

Da: *Arte Americana 1975-1995 dal Whitney Museum. Identità Multiple*, catalogo della mostra (Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, Rivoli-Torino, 20 ottobre 1997 – 18 gennaio 1998), Edizioni Charta, Milano 1997, pp. 15-20.

## ***Il museo e il multiculturalismo***

**David Ross, Ida Gianelli**

*Ida Gianelli* Non credo nelle culture nazionali isolate perché l'isolamento non può produrre argomenti nuovi e interessanti e soprattutto non si possono avere sviluppi se non si entra in dialogo con altre culture. Per questo ritengo essenziale esporre opere di molte e diverse provenienze, e l'arte americana oggi, poiché raccoglie diverse etnie, mi sembra particolarmente interessante.

Vorrei sapere perché hai sentito l'esigenza di costruire una mostra degli ultimi vent'anni di arte americana con opere della collezione del museo che dirigi.

*David Ross* L'idea è nata quando abbiamo ripensato a come si è formata la collezione del museo, alle decisioni prese in passato in occasione delle Biennali che il nostro museo organizza dal 1933.

Abbiamo capito che molti dei capolavori a cui il nostro museo si è fortemente legato nel corso degli anni, sono stati comprati quando erano stati appena realizzati e di solito durante le Biennali del Whitney. Un elemento che distingue il Whitney è il collezionare artisti spesso prima che il mercato e i critici li riconoscano. Permette loro di esporre e questo sovente è stato l'inizio di una buona carriera. Oggi il Whitney non è più l'unica istituzione ad operare in questo modo, ma quando iniziò negli anni Trenta, era l'unico museo a collezionare con sistematicità. Per l'importanza che la Biennale riveste, il Whitney svolge un ruolo particolarmente attivo nei confronti dell'arte contemporanea, degli artisti emergenti e della rivalutazione di personalità appartenenti ad altre generazioni. Molte fra le opere presenti in questa mostra sono state acquisite nel corso delle Biennali degli ultimi vent'anni.

Inoltre il problema della mancanza di spazio che affligge tutti i musei fa sì che le opere più recenti rimangano spesso in depositi. Radunarle in una mostra che permetta di vedere e conoscere le diverse tendenze e gli sviluppi dell'arte americana degli ultimi vent'anni attraverso la collezione del museo, mi è parsa un'operazione interessante.

*Ida Gianelli* Operando in una istituzione pubblica ho trovato molto interessante la tua mostra proprio perché vuole analizzare contemporaneamente due temi che si intrecciano, lo sviluppo dell'arte e la funzione del museo.

La scelta delle opere è stata influenzata dal fatto che le mostre sarebbero state presentate in paesi europei?

*David Ross* No. Questa è una mostra che presenterei a New York, come a Torino, o a Barcellona. Non credo che si debba pensare "Ecco, questa mostra va in Italia, quindi devo scegliere gli artisti che piacciono al pubblico italiano", significherebbe non rispettare il pubblico. Le mostre si costruiscono basandosi su quello in cui crediamo. Esistono alcune eccezioni, se si presenta una mostra d'arte contemporanea americana in una parte del mondo come la Cina, dove la rappresentazione del nudo non è permessa, bisogna tenerne conto. Quando nel 1993 in una mostra in Corea abbiamo esposto la scultura di Charles Ray che rappresentava una famiglia nuda, abbiamo ottenuto un successo enorme,

perché per la prima volta una scultura di nudi veniva presentata pubblicamente.

L'Italia invece è un paese molto sofisticato, a mio avviso non così interessato all'arte contemporanea, per la grande presenza d'arte antica. Tuttavia ho scelto queste opere perché sono interessanti, forti, risonanti e belle.

*Ida Gianelli* Nessuna concessione neanche nella scelta del titolo?

*David Ross* Il titolo originario era "Natura e cultura", ma già dalla prima sede, in Grecia, ci siamo resi conto che era intraducibile perché assumeva un significato diverso. Abbiamo cercato un titolo provocatorio e poetico allo stesso tempo che stimolasse a porsi delle domande. I titoli delle mostre dovrebbero servire proprio a questo, porre delle domande, non dare delle risposte, spingere il pubblico a voler vedere altre opere e a interrogarsi ancora.

*Ida Gianelli* Quando scegli certe opere per costruire un certo tipo di mostra che presenti con un titolo pensato attentamente, non credi di dare anche delle risposte o meglio di affermare le tue idee?

*David Ross* No. Il tema dell'identità è stato centrale nell'arte contemporanea degli ultimi dieci anni, negli Stati Uniti e anche in altri luoghi del mondo. L'identità culturale americana è certamente ibrida. Riflettendoci lo è dovunque. La cultura italiana è italiana, è greca, è africana, è centro europea, è mediterranea, è tante cose che noi definiamo italiana. Ma l'aggettivo "italiana", storicamente parlando, è una invenzione della metà del diciannovesimo secolo. Anche il concetto di "America" è una costruzione sociale e culturale del diciottesimo secolo oltre ad essere il simbolo di un pensiero in mutamento costante, un flusso costante. Molti paesi oggi cercano di ritornare a identità tribali o a un nazionalismo estremo, ma l'America non ha radici. L'identità di un californiano o di un texano è completamente diversa dall'identità di un umbro o di un toscano, sia socialmente che culturalmente e storicamente. I primi sono un'invenzione recente mentre gli altri hanno un passato di storia e di cultura. Per questo l'arte americana conserva un senso di freschezza e di adolescenza, è sempre in un processo di ri-definizione, che disorienta e sconcerta, soprattutto gli americani che desiderano avere un'identità più stabile. Dire "identità multiple" è fare un'allusione poetica. La cultura americana non ha un'identità ma un'insieme di identità. Quello che possiamo proporre nei termini di un dialogo e di un discorso interessanti è ciò in cui artisti e critici si sono impegnati negli ultimi dieci anni, il continuo tentativo di ridefinire la cultura. E questo si vede nella mostra, non in modo troppo didattico perché non credo che una poetica possa essere trasformata in didattica all'interno di una mostra d'arte.

Nell'arte visiva, il dialogo è la ridefinizione continua della cultura, e si svolge all'interno della visualità, non di un discorso verbale. La conversazione tra Nancy Graves e Martha Rosler o tra Diana Thater e Tony Oursler è ininterrotta.

*Ida Gianelli* Poiché lavori all'interno di strutture museali da molti anni, circa venticinque se non erro, conosci profondamente il mondo dell'arte visiva, ma questo non ti impedisce di approfondire la conoscenza di altre espressioni culturali che porti all'interno del museo.

Credi che quanto hai appena detto dell'arte visiva possa riferirsi anche ad altre espressioni creative?

*David Ross* Io credo che l'arte visiva sia il luogo più diretto e accessibile per quel confronto di valori e di idee che si svolge all'interno della cultura americana. Succede anche in architettura, sebbene il linguaggio sia più astratto, più complesso e più teorico. Accade in letteratura, dove l'impegno teorico riguardo al pensiero del confronto fra le culture è molto alto. Scrittori come il grande Homi Bhabha, teorico anglo indiano che oggi vive a Chicago, provengono da una cultura letteraria, ma ora applicano

le stesse categorie interpretative anche alle arti visive.

Essenzialmente i modi in cui queste idee, questi concetti, questa teoria estetica vengono tradotti in strutture visive, permettono un'interazione molto più ricca, più fluida e formalmente più libera. Così è avvenuto nel cinema, nella musica e nella danza, dove si è riconosciuto ciò che è sempre esistito. Non è stata fatta nessuna scoperta; abbiamo semplicemente aperto gli occhi, guardato quello che ci circonda, e ammesso che la complessità ha un valore.

Una nuova generazione di curatori, critici e artisti ha detto, "Non possiamo liquidare ciò che non condividiamo, dobbiamo accettare di vivere in un conflitto costante e glorioso con altre idee". E questo conflitto è alla base della cultura.

A mio avviso la mostra è interessante perché si può vedere come questo si sia sviluppato all'interno di una cultura eterogenea e al tempo stesso omogenea come quella americana. Gli artisti sono tutti americani e quindi qualcosa li accomuna. Condividono le stesse fonti d'informazione, lo stesso cibo, lo stesso governo, condividono tanto, eppure le differenze culturali sono ancora profonde. Vedo positivamente l'evolversi delle diverse culture nel ventesimo secolo, mentre il ventesimo ha generato i più grandi genocidi della storia. Von Clausewitz diceva che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Forse possiamo dire che l'arte è la continuazione della politica e il confronto con la differenza in un modo sano, affascinante e spiritualmente rinnovatore di cui tutti beneficiano.

Senza essere romantico e ottimista, anche se molti lo pensano, io credo che l'arte possa fornire modelli positivi alla cultura e che la società possa crescere grazie alle differenze in essa espresse.

*Ida Gianelli* Lo credo anch'io, il mio dubbio riguarda piuttosto le istituzioni. L'arte come hai appena detto è aperta, ricca di stimoli, sempre pronta a trasformarsi mentre le strutture in cui opera mi sembrano rigide e tese ad altro.

*David Ross* Se questo è vero siamo noi i responsabili e il nostro lavoro deve cambiare. Penso che possiamo vedere il mondo dell'arte come un luogo rigido e fisso, isolato dai muri dei nostri musei, dei nostri istituti, e da tante altre cose che ci sostengono e ci proteggono. Ma possiamo anche capovolgere la situazione e usare le nostre forze per aderire ai modi più significativi di partecipazione alla cultura in piena libertà, piuttosto che essere visti come una "torre d'avorio" isolata in cui si svolge un dialogo senza conseguenze. Io non potrei mai essere catalogato come una persona che crede nell'arte fine a se stessa, però credo che il potere dell'arte sia profondo e importante, proprio perché si rapporta e comunica direttamente con la vita delle persone. Ed è il nostro lavoro, in quanto direttori di musei che istituzionalmente si occupano d'arte, cercare le vie per mettere in rapporto l'arte con il pubblico più vasto. Il lavoro di David Hammons, per esempio, tocca problematiche molto profonde che vanno ben oltre il territorio specifico in cui si pensa che il mondo dell'arte inizi e finisca. E non è l'unico, fa parte di una generazione di artisti americani del dopoguerra che, reagendo all'espressionismo astratto, cercano un rapporto diretto con l'anima e il corpo, in modo che l'arte, in quanto attività umana, non si allontani dall'anima. Nessuno di noi vuole rinunciare a ciò.

*Ida Gianelli* Non intendevo dire che la funzione del museo non sia importante oltre che necessaria né che il problema della diffusione dell'arte sia risolto.

Provo un senso di disagio nella ripetitività di un meccanismo che sembra procedere più per forza d'inerzia che grazie a pensieri e aperture nuove.

*David Ross* Capisco le tue preoccupazioni ma devi considerare che il museo è un'istituzione recente e se lo paragoni alla chiesa, alla monarchia, al matrimonio, insomma alle istituzioni fondamentali

della vita, è un'istituzione relativamente giovane. Carichiamo un'enorme responsabilità sulle spalle di un'istituzione il cui ruolo e funzione devono ancora essere sviluppati.

Cosa ha significato il museo nel tardo diciannovesimo secolo rispetto a quello del ventesimo secolo? Cosa significano i musei nell'età della riproduzione tecnica?

Quando il Metropolitan Museum è stato aperto, era pieno di falsi, era un luogo dove si collocavano le riproduzioni in gesso delle grandi sculture europee per aiutare la classe operaia a conoscere l'arte. In fondo, non potendo vedere un'originale di Donatello, era meglio vedere una riproduzione.

Era l'idea della classe abbiente di dare alla classe operaia un'educazione che altrimenti non avrebbe potuto avere. Non avrebbe mai potuto fare il "grande viaggio" per vedere l'originale. E non era quello l'importante. In quel momento l'importante era il potersi rapportare con la storia della cultura europea, della civiltà in generale, con il concetto di sviluppo della mente umana. Bisognava permettere alla gente di capire che la loro mente e la loro anima dipendevano dalla loro educazione, e che le arti visive giocavano un ruolo importante.

Anche il Louvre è stato aperto al pubblico da Napoleone che voleva condividere i suoi tesori con il popolo ma anche fargli capire chi comandava, chi deteneva il potere.

Quindi, i musei sono nati come luogo di una certa aristocrazia che riconosceva il proprio dovere di educare la massa povera, ma coglieva l'occasione per ricordarle chi deteneva il potere.

Dagli anni Sessanta le persone che lavorano nei musei americani provengono dalla classe operaia o dalla classe media mentre le generazioni precedenti provenivano da famiglie alto borghesi. Questo ha cambiato la funzione dei musei che non accolgono solo le grandi feste o le opere d'arte delle classi più abbienti per conservarle durante l'estate quando vanno in vacanza. Se guardi il catalogo della vendita imminente delle opere della famiglia Loeb da Christie's, vedi che ogni anno i Loeb portavano le grandi opere della loro collezione, da Manet a Seurat in mostra al Metropolitan durante l'estate. Era un modo meraviglioso di condividere i quadri con la gente ma anche di conservarli senza costi. Non erano soltanto i Loeb a usare questo sistema di conservazione, ma tutte le grandi famiglie di New York. Dunque, i musei erano anche questo, il loro magazzino estivo. Era una forma di *noblesse oblige* per imitare i loro antenati europei e creare un senso dell'aristocrazia che manca agli americani.

Ecco perché abbiamo bisogno di Jackie, di Marilyn, di Madonna, perché non abbiamo l'aristocrazia. In Europa i problemi sono molto diversi, l'aristocrazia è tuttora esistente, forse con meno potere o forse è ridotta l'ombra di quella che è stata, ma a certi livelli il suo potere è immutato. Quindi che ruolo ricopre oggi il museo? Come vedono oggi il loro ruolo i direttori europei in rapporto alla necessità di far convivere le eredità culturali con la produzione contemporanea, con le continue decisioni che una comunità deve prendere, che una civiltà deve assumersi per rinnovarsi, pur mantenendo una coerenza con alcuni valori di fondo? Sono domande difficili e i direttori, i curatori, gli artisti riflettono su questi argomenti. Come e dove collocarci, come esistere in una comunità che include l'università, le biblioteche, le collezioni private, i musei pubblici, i musei privati, le case d'aste e il continuo turbinio di ricchezza e oggetti di grande valore in tutto il mondo.

Allo stesso tempo, siamo responsabili dell'educazione delle nuove generazioni che crescendo diventeranno il pubblico di domani. Bilanciare tutto ciò è un'incredibile responsabilità, che mi spinge a non perdere un giorno di lavoro.

*Ida Gianelli* Il museo che dirigi si chiama Whitney Museum of American Art, questo significa che colleziona ed espone solo arte americana. Ma dal nostro dialogo emerge chiaramente che oggi esiste un intrecciarsi di culture diverse che rende difficile una catalogazione delle espressioni artistiche per nazione e in America più che altrove.

Forse al momento della sua apertura negli anni Trenta era possibile pensare ad un museo per l'arte americana, ma oggi è ancora reale?

*David Ross* Era complesso anche negli anni Trenta perché molti artisti americani studiavano e lavoravano in Europa e altrettanti artisti europei si trasferivano negli Stati Uniti. Elie Nadelman, uno dei nostri grandi scultori del ventesimo secolo, un artista americano di grande importanza, approdò in America nel 1914. Gentiluomo polacco con educazione parigina, si interessò all'arte folk e ad altre espressioni della cultura americana. La sua moderna sensibilità europea, raffinata e sofisticata, produsse quello che ora consideriamo arte classica americana del ventesimo secolo. La stessa cosa accade a tanti artisti europei.

Nella Biennale del Whitney di quest'anno abbiamo invitato Francesco Clemente, sul cui passaporto c'è scritto "nazionalità italiana", ma è un cittadino del mondo. Passa molto del suo tempo in India, in Italia, in Messico e qui a New York, dove i suoi figli frequentano le scuole. Viaggia molto, ma credo che New York sia diventata la sua casa "trans-nazionale". Questo fa di lui un'artista americano? Perché lo abbiamo inserito nella Biennale? Non siamo un'istituzione governativa, non dichiariamo la nazionalità degli artisti, inoltre non si può essere americano, si può essere cittadino degli Stati Uniti. Il concetto di "americano" è un concetto poetico e anche gli abitanti del Sud America o dell'America Centrale pensano di essere americani.

Il titolo *Identità multiple* è stato scelto per provocare delle domande e suggerire come guardare le opere create dagli artisti che affrontano il problema dell'identità. La collezione di un'istituzione, selezionata nell'arco di un periodo relativamente breve che va dal 1970 al 1990, può offrire al pubblico italiano uno spaccato chiaro e organico per comprendere le diverse esperienze e i diversi punti di vista dell'estetica americana.

*Ida Gianelli* Mi sembra che l'idea da cui nasce la mostra derivi anche dalle Biennali che hai realizzato. Di quante sei stato il direttore?

*David Ross* Sono arrivato al Whitney nel gennaio 1991 e la Biennale era quasi pronta. Ho avuto poco da fare ma i curatori avevano già selezionato molti artisti che mi interessavano e non casualmente. Quella è stata la prima Biennale che ho vissuto come direttore, in realtà senza meritare il credito. Allora Jennifer Russell era il direttore pro tempore e Richard Armstrong, Richard Marshall, Lisa Phillips e John Hanhar hanno lavorato insieme sulla mostra. Nel 1993 si è tenuta la prima Biennale per la quale ho ricevuto meriti e colpe, direi più colpe che meriti, sebbene fossi orgoglioso della sua forza e della sua coerenza. La Biennale del 1995, curata da Klaus Kertess, era bellissima e molto poetica. C'è chi l'ha trovata più interessante di quella del 1993 perché più delicata, basata su un'idea di bellezza e trasgressione tutta interna a un'idea metafisica, e chi invece l'ha sentita meno forte. Quella di quest'anno, curata da Lisa Phillips e Louise Neri, è straordinaria e ha molto successo. Per le ultime tre Biennali ho chiesto ad un singolo curatore di costruire la mostra perché credo che la responsabilità debba essere di una persona e non di un gruppo. Come l'arte nasce dalla mente di individui che lavorano isolatamente e riflette lo spirito e l'intelletto umano ai livelli più alti, così le mostre debbono essere un prodotto della mente di individui che scelgono in prima persona responsabilmente e non nascondendosi dietro a dichiarazioni generiche, protetti dalle istituzioni.

*Ida Gianelli* Credi che la Biennale e *Identità multiple* rivelino i mutamenti che stanno avvenendo nell'arte?

*David Ross* Ritengo che presenti quanto sta accadendo nell'arte americana in due modi diversi. Uno è mostrare quanto si sia allargato l'ambito delle arti visive e selezionare all'interno di esso piuttosto che presentare un panorama completo di quanto è stato prodotto negli ultimi due anni, l'altro è

rivelarne gli aspetti importanti, cioè il dialogo fra le diverse culture e l'idea di narrativa che sta riemergendo.